

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
980306LP1.pdf	06/03/1998	LP	S Alemani GB Contri	Trascrizione

## SEMINARIO DI *STUDIUM IL LAVORO PSICOANALITICO* 1997-1998 LA NORMA FONDAMENTALE NELLA PSICOANALISI

6 MARZO 1998  
6° SEDUTA

### TESTO INTEGRALE

**GIACOMO B. CONTRI**

Il seminario rimane quello, il più testardamente possibile sulla tecnica. Alla fine aggiungerò anch'io qualcosa in proposito. Questa sera anzitutto ascoltiamo Sandro Alemani, anche se con esattezza non saprei dire il titolo del suo intervento: anche a questo riguardo lascio a lui di dire su che cosa ci intratterrà.

**SANDRO ALEMANI**

### LA REGOLA PSICOANALITICA FONDAMENTALE. VOCE IN CAPITOLO E RICAPITOLAZIONE

Il titolo come l'avevo scritto era *La regola psicoanalitica fondamentale* anzi quella che Freud chiama *la regola di tecnica psicoanalitica fondamentale*, con un sottotitolo: *Voce in capitolo e ricapitolazione*. E si potrebbe aprire una serie di sottotitoli: un altro che mi è piaciuto e che mi è venuto era *Onoma e arché*. Questo sottotitolo nasceva da un confronto fra il *Cratilo* di Platone e appunto questa che Freud chiama la regola di tecnica psicoanalitica fondamentale. Per opposizione, proprio Platone è un ottimo esempio di conversare, di conversazione che non segue la regola fondamentale, e addirittura è il presupposto per i due modi avversi di contraddire la regola psicoanalitica fondamentale, che sarebbe appunto il conversare perverso e melanconico.

Mi scuso prima di tutto del fatto che avevo preso l'impegno — e mi sono messo a lavorare — per farvi avere prima dei testi, i testi freudiani che praticamente dovrebbero essere i testi che riprendono in vari momenti dell'opera freudiana, questo concetto di regola psicoanalitica fondamentale. Solo che mi sono messo a scrivere sul computer e il tempo non mi è bastato. Mi sono reso conto solo oggi che potevo fare avere almeno un mese fa l'elenco dei testi, così avreste potuto leggerli, causandomi un danno perché dovrò inevitabilmente oggi riprenderli.

Un'altra premessa a questo lavoro sta nel fatto che questo lavoro potrebbe essere considerato una continuazione di quello che chiamavo — il capitolo 7° del *Disagio della civiltà* — come uno dei capitoli di tecnica psicoanalitica, per me fondamentale, in particolare sulle due tappe della formazione del super-io e mi aveva colpito un punto di questo 7° capitolo, e cioè quello nel quale Freud presenta in modo esplicito, come esempio del fatto che il super-io più lo si accontenta e più diventa severo, più si segue la regola del pensare di poter fare il bene più il super-io diventa esigente, contrariamente a quello che si potrebbe pensare: il soddisfarlo, il tacitarlo, seguendo la legge.

Poi con mia grande sorpresa presenta come esempio canonico di questo tipo di comportamento del super-io la figura del santo. Dice proprio esplicitamente «un esempio tipico è il santo». Mi sono sorpreso perché non avevo assolutamente questa idea del santo, ed evidentemente nessuno aveva mai spiegato a

Freud che il santo non è questo. Poi c'è il traduttore che dice che in *Totem e tabù* lo stesso termine è stato tradotto con *sacro*.

Freud dice che il santo è l'esempio di chi comportandosi bene rende sempre più subliminale il suo senso del peccato, la sua coscienza del peccato, perché appunto il super-io aumenta la posta. Quanto più segue i dettami del super-io, lo accontenta, tanto più il super-io diventa esigente. Tanto è vero che alla fine dice che il santo è quello che ha una tale sensibilità che si accusa di peccati peraltro insignificanti.

Oltretutto, due capitoli prima, parlava di San Francesco in tutt'altro modo: usava la definizione tecnica dell'amore che secondo lui dovrebbe essere considerata buona, tranne due obiezioni.

Questo mi ha fatto venire in mente i due quadri di Michelangelo che sono nella Cappella Paolina — che è la cappella in cui entravano esclusivamente i papi — e che sono, a sinistra, la *Vocazione di San Paolo* e a destra il *Martirio di San Pietro*.

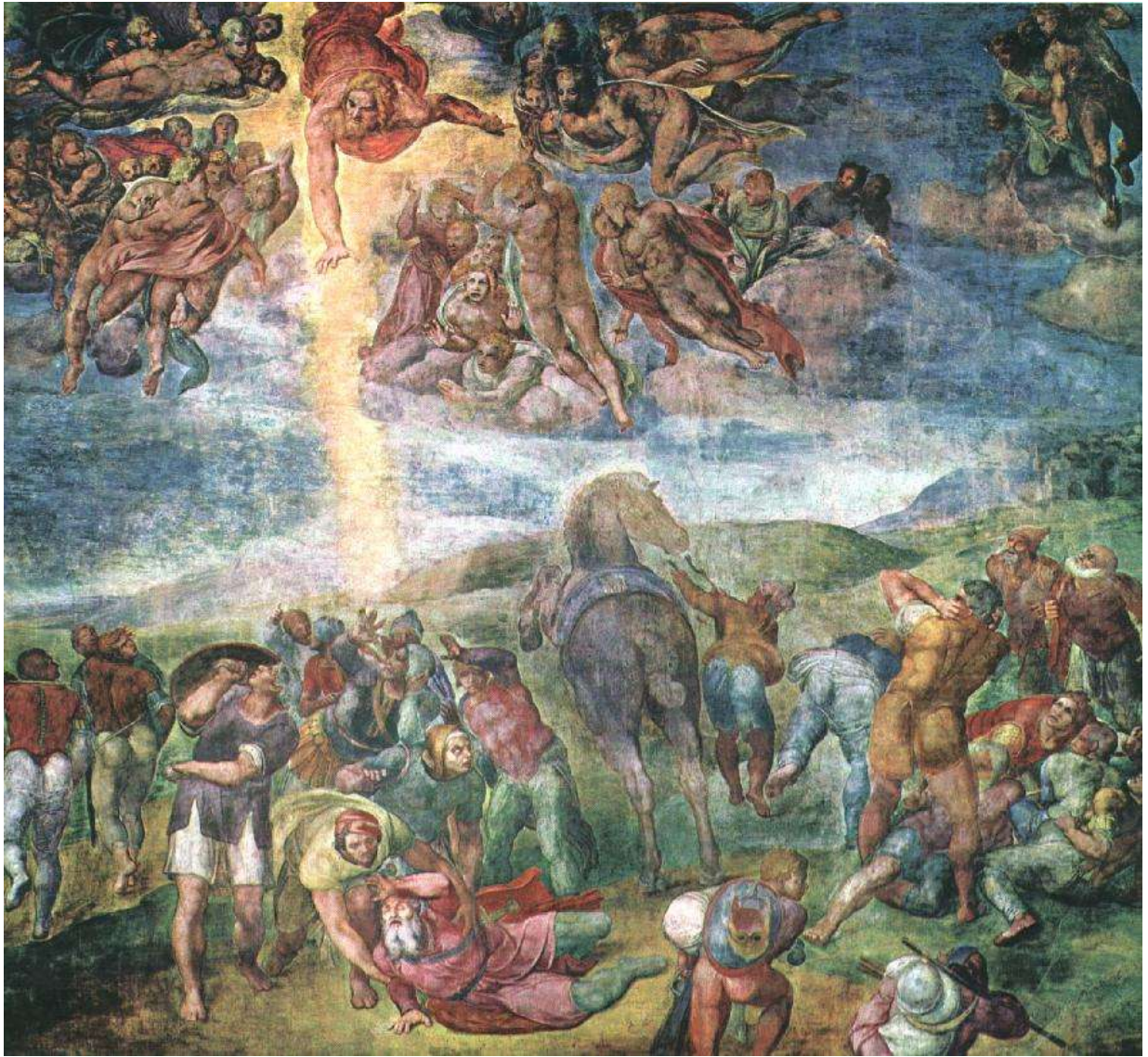
Invece in un'altra cappella che c'è a Roma, la Cappella di San Luigi dei Francesi, c'è di Caravaggio, a sinistra la *Vocazione* e il *Martirio di Matteo* e dall'altro lato c'è il *Martirio di Paolo*. Anche questo è molto famoso e in esso compare Caravaggio, come personaggio che guarda.

Volevo anche farvi vedere come Caravaggio dipinge invece la *Vocazione di San Paolo*, la differenza per contrasto con Michelangelo, e volevo prendere questo quadro come prototipo possibile... questo quadro mi sembra molto interessante, perché è stato rifiutato dal Papa che l'aveva commissionato, perché Cristo, contrariamente e in modo rovesciato alla *Vocazione di Matteo* è raffigurato nei panni di un uomo contemporaneo: di un moderno, quindi.

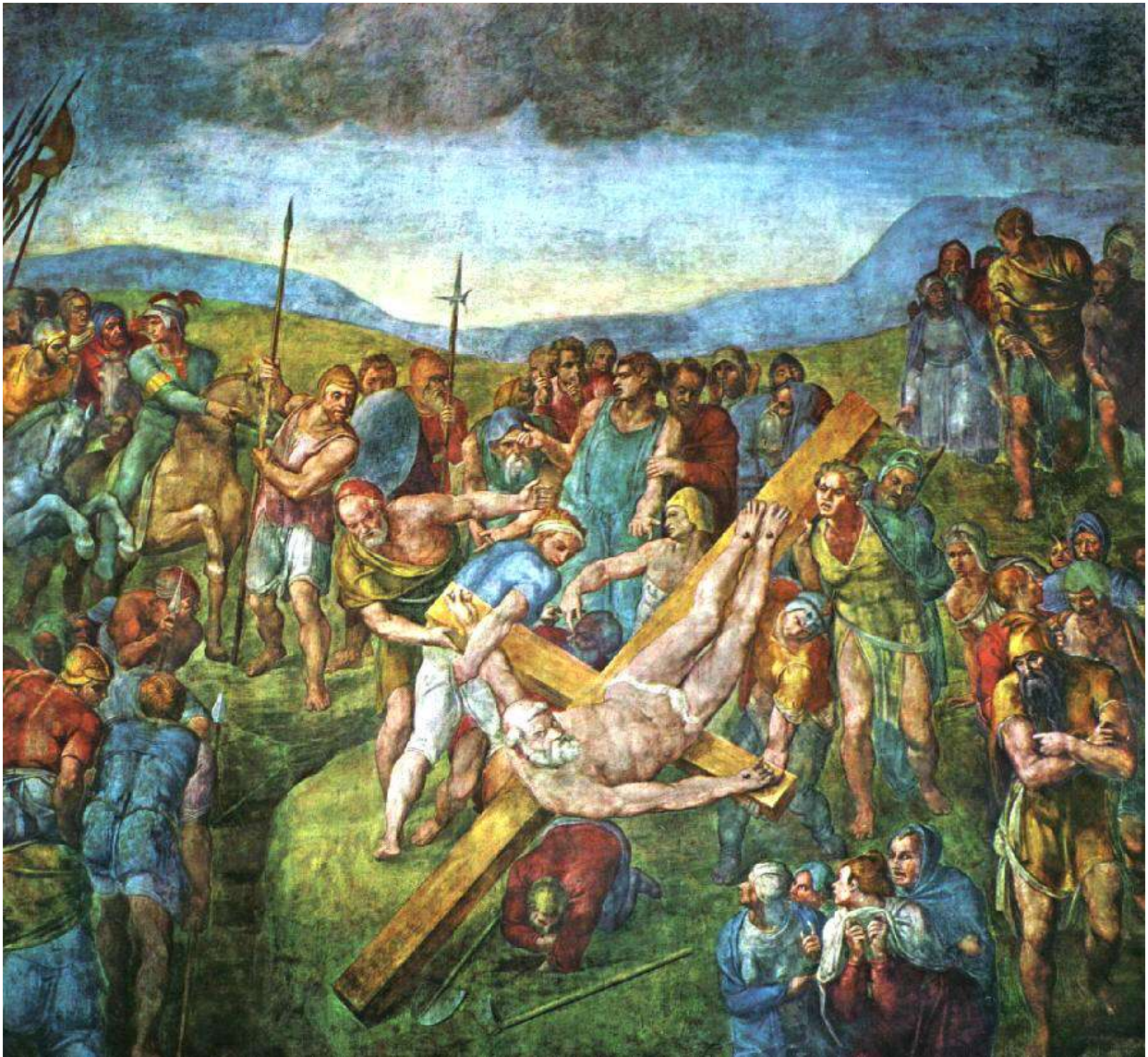
C'è il cavallo, c'è San Paolo a terra accecato, e c'è il guerriero che è lo stesso guerriero con lo scudo e con la lancia che imputa a Cristo e che compare anche nella *Vocazione di San Paolo* di Michelangelo. Michelangelo però dipinge un Cristo che corrisponde a quello che definivo un padre zuzzurellone nel *Giudizio Universale* e che è un Cristo seminudo, con il solito panno, che corrisponde poi molto bene invece al nemico, a come nel *Martirio di Matteo* Caravaggio dipinge l'uccisore di Matteo. È interessante perché, a mio parere, questo quadro rappresenta bene la regola fondamentale della tecnica psicoanalitica, rispetto ai posti, alla posizione, e mi piaceva commentarla riprendendo una frase di Plotino: «L'uno non si inclina; è l'anima che si eleva» solo che iniziando così si finisce poi che l'anima si inclina, ma poi l'uno non si eleva più.

Il primo passo in cui Freud riprende questa che chiama la regola psicoanalitica fondamentale è il passo della *Dinamica della traslazione* in *Tecnica della psicoanalisi*, da pag. 530 a pag. 531 e qui Freud usa proprio l'espressione *regola psicoanalitica fondamentale*. Esiste però invece un lungo passo che è nell'*Interpretazione dei sogni*, da pag. 102 a pag. 105, in cui non usa questa espressione ma per due pagine e mezzo si dilunga ampiamente a descrivere il metodo, il nuovo metodo, che dopo l'esperienza dell'uso della tecnica dei sogni riesce a formulare.

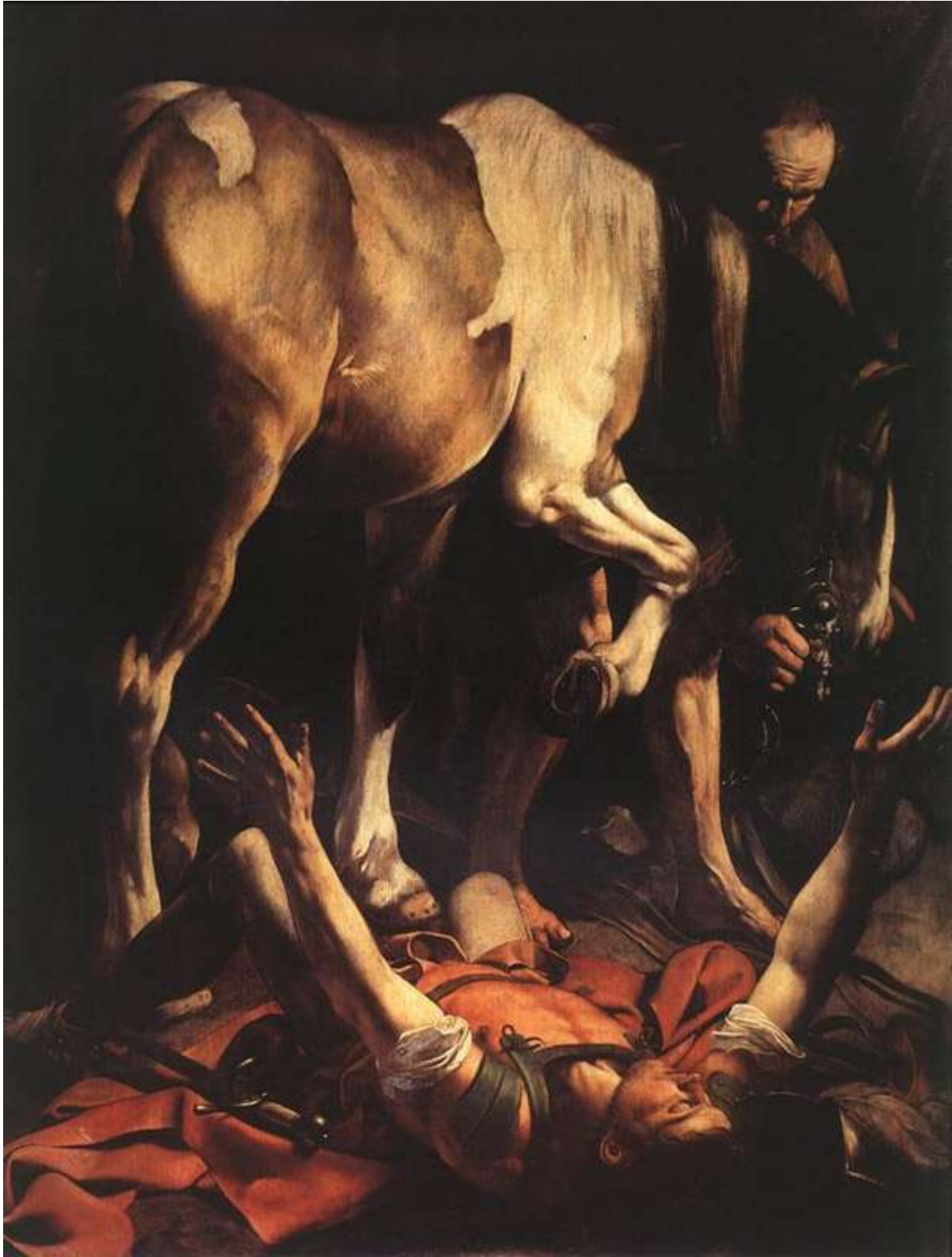
Esiste poi invece una ripresa testuale dell'espressione nei *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico* in *Tecnica della psicoanalisi*, da pag. 532 a pag. 541, in particolare la pagina 533 e la pagina 536, dove vede questa regola dai due posti, dal posto dell'analizzato e dal posto dell'analista e la formula in modo completamente diverso: la regola non è la stessa.



Michelangelo - Vocazione di San Paolo



Michelangelo - Martirio di San Pietro



Caravaggio - Vocazione di San Paolo – Cappella Cerasi, Santa Maria del Popolo, Roma



Caravaggio - Vocazione di San Paolo - Odescalchi Balbi Collection, Roma



**Caravaggio - Martirio di San Matteo - Cappella Contarelli, San Luigi dei Francesi, Roma**

Esiste poi nel volume 7 da pag. 344 a pag. 349 nell'opera *L'inizio del trattamento in Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* un lungo passo, questo è forse il più completo, nel quale analizza in dettaglio tutti gli aspetti dell'applicazione di questa regola, in particolare legata all'inizio del trattamento, al momento iniziale. Freud non usa il termine di *inizio*, ma il termine di *avvio*, differenziando dunque principio, origine da avviamento, avviamento del processo.

Viene ripresa ancora in un breve passaggio di *Ricordare, ripetere, elaborare*, da pag. 354 a pag. 355, in particolare riguardo al fatto che il paziente può non seguire questa regola e mostra come il paziente non segua in particolari casi.

Invece, sempre sulla regola psicoanalitica fondamentale, c'è una voce di enciclopedia. Freud fa due voci di enciclopedia, nel volume 9, e una delle due voci è *La regola psicoanalitica fondamentale* dove in pochissime righe la sintetizza e dove compare per l'unica volta l'espressione di *libere associazioni* al posto di *regola psicoanalitica fondamentale* che a mio parere è un po' diversa e infatti Freud la usa solo in questo caso.

Esisterebbero altri due o tre passaggi, uno in *Inibizione, sintomo e angoscia*, nel paragrafo 7 dove dice le difficoltà dei nevrotici ad attenersi alla regola, e poi nel *Compendio di psicoanalisi*, nel volume 11, da pag. 600 a pag. 602 dove parla della completa sincerità della tecnica fondamentale, come una delle caratteristiche di questa regola.

L'espressione che Freud usa più comunemente è «Dica quello che le viene in mente»: in questa frase mi sembrava interessante innanzitutto il fatto che Freud usi anzitutto il «Lei». Il quadro della *Vocazione di Matteo* spesso viene intitolato come se Cristo si rivolgesse a Matteo con un «tu», come se Cristo indicandolo dicesse «Tu» e Matteo rispondesse con l'indice «Io?».

Secondo me non è solo un vezzo di cortesia che Freud dica al paziente «Lei». Nel quadro si vede Cristo convoca il soggetto e il soggetto risponde «Sono io».

Freud, poi, a più riprese mette «Dica Lei quello che le viene in mente». Questo l'ho detto perché credo sia un piccolo particolare, ma dal quale si possa pensare alla conversazione psicoanalitica come qualcosa di estremamente importante, tanto importante che anche in questo dettaglio, il lavoro della conversazione in psicoanalisi, come un lavoro di costituzione, costituente, dove i due soggetti non sono lì a rappresentare altri, ma sono stati convocati per fondare un lavoro nel quale entrambi hanno una parte in causa e sono loro due: non ci sono altri che possano collaborare o venire o obiettare, etc.

Mi sembrava un lavoro costitutivo, espresso così dal «Lei», quasi un lavoro regale.

Il secondo passaggio di quello che volevo notare era che Freud dice «Dica». Contrariamente a quanto si può pensare ad esempio con l'espressione *libere associazioni*, secondo cui verrebbe prima il fatto che il soggetto pensa associando liberamente, qui Freud è chiarissimo: ciò che interessa a Freud è sottolineare il fatto che il soggetto dia voce al proprio pensiero:

«Prima ancora di sottolineare che non è importante che cosa pensi, viene il via. Questo mi ha aperto a un confronto di rilettura con il volumetto dell'istituto *Il Lavoro Psicoanalitico* perché nella parte dei principi mi sono accorto a poco a poco che questi principi, *I principi o assunti di base*, corrispondono a quel tentativo che si stava elaborando, alla premessa da cui mi pare che eravamo partiti in questo lavoro, di quest'anno, sul fatto che la psicoanalisi è tecnica. E qui mi sembrava di poter ritrovare a più riprese come i principi potessero essere esplicativi in modo straordinariamente attuale di questa regola psicoanalitica.

Il primo elemento che mi ha permesso di associare questi due lavori, il lavoro freudiano e il lavoro di *Il Lavoro Psicoanalitico* in questo libretto, è stato proprio questo «Dica» di Freud, perché messo per primo, mi ha colpito subito in quanto è evidente che il dire in psicoanalisi, il parlare, è anzitutto una pulsione. È il mettere in movimento, mettere al lavoro il parlare come pulsione: qui viene ripresa più volte come pulsione fonica. A me piacerebbe di più l'uso dell'espressione *pulsione vocale*, sia perché l'oggetto che viene immesso è la voce, sia perché implica una vocazione, una chiamata, un eccitamento.



È solo che *fonico* deriva dal greco mentre *vocale* deriva dal latino.

### **SANDRO ALEMANI**

Non era una cosa linguistica, ma era perché la fonazione è un termine più vicino a una funzione del corpo umano, che è difficile pensare come corpo pulsione, cioè come già colta, come già sublimata ed è già quindi passante per un altro. La parola *vocazione* fa vedere bene come l'apprendimento della lingua nell'essere umano è fatto sulla deriva del fatto che un altro mi elegge come partner di un lavoro. I due versanti dell'elezione, della vocazione, di cui uno è stato richiamato venerdì scorso dall'intervento della Musetti che ricordava l'intervento di Contri, sotto il versante del bambino che elegge, che nomina l'adulto, ma ha invece tutto un versante di elezione, di vocazione dell'adulto che se non chiama il bambino come partner di un lavoro, come competente: anche se si sviluppa perfettamente nel cervello, il bambino non impara a parlare.

Dunque è sulla deriva dell'amore che la pulsione fonica si forma o non si forma bene.

Ma ci sono a varie riprese altri motivi.

Un terzo motivo è che in questi diversi quadri ci si fa vedere un inizio e una fine. Da un lato c'è come viene chiamato e dall'altro lato ti fanno vedere come finisce. In genere qui finisce male: è proprio un po' il senso di questi quadri. In Michelangelo è chiarissimo. È la conclusione ricordata ai papi, mostrando i primi due papi. Soprattutto nel papa di destra, San Pietro, è straordinario, perché San Pietro nonostante sia messo a metà sulla croce a testa in giù, lo stanno alzando, riesce a sollevarsi, contro la legge di gravità, a girarsi e a guardare verosimilmente l'altro papa che c'era lì nella stanza e che lo guardava dalla Cappella. Questa è la conclusione.

Per questo mi avevano molto colpito: si propone il martire come esempio; e l'ho anche sentito dire da psicoanalisti. Che la santità sarebbe il martirio. E invece credo che il termine *martirio* possa essere tradotto più facilmente come *memoria*. Cioè, ... c'è il fare memoria dell'inconscio letterale, *memoria-inconscio* lo chiama Freud nella regola psicoanalitica fondamentale, in un passo che ho citato: è la regola dalla parte dell'analista.

Dunque c'è la pulsione come separata dall'inconscio. La pulsione fonica di per sé sarebbe inconcludente. C'è proprio un modo di seguire la regola psicoanalitica fondamentale anche da parte di molti analisti che fanno coincidere inconscio e posto dell'altro. L'inconscio sarebbe molto semplicemente il materiale che a furia di dire il soggetto produrrebbe. Poi si può chiamare in vari modi, si può chiamare *insieme sincronico dei significanti*, etc., ma alla fin fine è questo.

### **GIACOMO B. CONTRI**

No, tutto fuorché l'insieme sincronico dei significanti.

### **SANDRO ALEMANI**

Volevo dire appunto che questa coincidenza non c'è, e non c'è coincidenza fra inconscio e altro, perché allora l'inconscio sarebbe ciò che viene fuori semplicemente seguendo la regola psicoanalitica fondamentale.

### **GIACOMO B. CONTRI**

Non c'è nessuna coincidenza perché l'inconscio è il soggetto e l'altro è l'altro.

## SANDRO ALEMANI

Ma questo mi serviva perché questa coincidenza può apparire anche in varie modalità; può apparire per esempio secondo la modalità che il posto dell'analista sarebbe quello di uno specchio: rinviare per esempio un'altra frase, il messaggio in forma rovesciata, dove non c'è in Freud nulla di tutto questo. Il posto dell'analista è occupato — e fa un bellissimo esempio — da un soggetto reale e lo paragona con l'apparecchio telefonico: le onde vengono trasmesse e di là c'è un ricevitore. Il ricevitore non ha semplicemente lo scopo di trasmettere pedissequamente come uno specchio e di riflettere queste onde, ma di trasformarle. L'apparecchio trasformatore, ricevente, lo chiama appunto *memoria inconscia* o *fare memoria dell'inconscio*. Su questo Freud è chiarissimo: non vale «Dica quello che le viene in mente» anche per l'analista. Per l'analista vale un'altra regola: «parla al momento giusto».

Qui mi sembra che si possano già delineare le due soglie, i due livelli topici in cui appunto si possa differenziare: da una parte la pulsione fonica rispetto all'inconscio e dall'altra l'inconscio rispetto al posto dell'altro.

L'analista non è lì a fare da supporto per identificazione o fantasma. Non è un meccanismo che funziona da solo. Non è una significazione che rinvia a un'altra significazione. Che cosa impedisce che sia così?

Impedisce che, se ci sono queste due limitazioni, due discontinuità — pulsione fonica-inconscio e inconscio-altro, luogo dell'altro — è perché l'inconscio è pensiero, elaborazione.

Il secondo punto della regola psicoanalitica fondamentale «Dica — pulsione fonica — quello che le viene in mente». In fondo già in questa regola Freud mette in atto l'inconscio come rianimazione dell'inconscio del paziente, facendo memoria, occupando il posto dell'analista come memoria e lo mette in movimento usando di un'unica pulsione, quella fonica. A partire da questa pulsione dice «può ricostruire tutto». Dice: «Questa regola sarà sufficiente per tutte le nostre occorrenze, lungo tutto il corso del trattamento», quindi non ce ne vorrà un'altra, anche se aggiunge «Questa regola finirà per cadere».

Qual è questo punto? Mi sembra interessantissimo questo. Freud lega a questa regola «Dica tutto quello che le viene in mente» a due constatazioni: la prima è che se il soggetto è preso da lui in analisi e fin dall'inizio lui gli dice questa regola è perché gli riconosce già... — dice che già in alcuni soggetti c'è già spontaneamente un'applicazione ideale di questa regola; la fanno già loro — quindi non cura la malattia, cura il sano, prende in cura e applica fin dall'inizio e dice fin nel dettaglio come presentarla, quando dirla, è l'unica cosa che bisogna dire fin dall'inizio, perché è utile e vantaggiosa, mentre il resto può essere rimandato e non fa altro che sancire con questa regola il fatto che il soggetto la riproponga già lui, ossia sia già iniziato un primo lavoro. È solo a un soggetto che già riconosce di essere competente e implicato nel lavoro dell'inconscio rispetto alla pulsione fonica che Freud propone e somministra questa regola.

In un altro passo dice: «applicando questa regola, poi, quando è così, tutto sommato come analisti potremmo solo non sfruttarla del tutto a pieno», cioè che come analisti non si sarà mai all'altezza di sfruttarla a pieno se il paziente è già in questa posizione.

Seconda connotazione: dice che se è così è già nel transfert. È solo in quanto parla di transfert intatto. C'è già un transfert, un transfert vergine: non bisogna toccarlo. Se il paziente è già così... questo è proprio il primo tempo della regola. Bisogna lasciarlo parlare finché vada. Quel «Và» ricorda la favola di Esopo del viandante. E lui dice «Noi diciamo come Esopo «Và»». Lo dice a proposito del fatto che molte volte i pazienti gli chiedono «ma quanto tempo ci vorrà per guarire?» e lui dice: «Và, poi vedremo a seconda del passo».

Ma dice «Và». Sempre venerdì Giacomo B. Contri ci ha ricordato che la sanzione che il bambino dà rispetto alla nominazione — *onoma* nel senso di nominare, dunque di dare una carica non solo della nominazione come fa Platone nel *Cratilo* — anche il bambino dice «Và bene», «sì». E mi ricordava il «se sa», *va bene così*. È sufficiente.

Un altro grosso punto era il confronto con il *Cratilo*. Leggo brevissimamente due cose.

## GIACOMO B. CONTRI

Cretino è un nome ma non è una carica.

#### **SANDRO ALEMANI**

Ma può anche essere una carica. Ci sono insulti che non sono una carica onorevole, ma non nel senso che...

#### **GIACOMO B. CONTRI**

La parola carica è una parola precisa; «cretino» non è una carica. «Cretino» è uno dei casi in cui la nominazione si scinde e lascia solo una ...

«Delinquente» non è una carica. «Minus habens» non è una carica. Quali sono le altre classi di insulti? «Traditore» non è una carica; «Menzognero» non è una carica. Per questo nel Vangelo Gesù dice che se darai del cretino a tuo fratello andrai all'inferno, perché io do molto volentieri del «cretino» in alcuni casi, e almeno lo penso, e non andrò all'inferno per questo: è perché nella nominazione l'atto linguistico viene separato dall'atto giuridico. Quindi significa una cosa presentabile a tutto il mondo, ossia un atto patologico.

#### **SANDRO ALEMANI**

Un'esautorazione della competenza del soggetto. Carica o rappresentante, poi è la stessa cosa; rappresentante *versus* figlio. Anche per quello che dice che foss'anche il rappresentante di Dio che viene ucciso, viene inibito il soggetto. Questo presentare il martirio come fine della fiera: Caravaggio è subdolo in questo, perché sta lì dietro a guardare e propone: «vediamo cosa fa lo spettatore, se si identifica con questi due?».

In *Università. Ri-capitolare*, l'intervento *Per finire*, c'è il passo che mi è piaciuto sulla memoria ed è intitolato *L'odio per l'inconscio, odio per la propria memoria*. Dunque c'è un'obbedienza, insieme a una verginità patologica, che è far finta di obbedire all'altro, di essere alle dipendenze dell'altro. In realtà è farlo fuori: l'obbedienza della melanconia è l'obbedienza della perversione; c'è il principio di comando al posto del principio di piacere.

#### **GIACOMO B. CONTRI**

Questo non l'avevo mai capito bene come questa sera: l'obbedienza all'altro, anche nel caso migliore, separata dal dare retta alla propria memoria della soddisfazione, *alias* inconscio, è la definizione del traditore. Il traditore non è quello che ti viene incontro con la pistola e ti spara in testa: quello è un assassino. Il traditore è quello che fa tutto perché io mi fidi di lui e dopo mi frega. Perciò è quello che ha tutte le apparenze dell'obbedienza, e dell'obbedienza fino al militare, ma non segue la propria legge di beneficio. Quello un giorno ti fregherà. Io su questo punto ho un'esperienza nella vita ...

#### **SANDRO ALEMANI**

Per questo Freud nella regola psicoanalitica fondamentale dice anzitutto «Dica, Lei, ...»: ecco l'altro significato del perché «Lei»: «Lei si prenda la responsabilità del fonizzare quello che pensa».

#### **GIACOMO B. CONTRI**

È quello che dice sempre «Signore, Signore». Alla fin fine usa sempre e solo il significante.

## MARIA DELIA CONTRI

L'obbedienza propriamente non esiste: ti fai carico di... nel senso non di "ti appesantisci".

## SANDRO ALEMANI

Se leggete proprio queste due pagine del *Cratilo*, proprio a proposito del nome Haides del dio, quando comincia ad esaminare i nomi degli dei passa ai due figli di Giove e passa ad Haides, detto anche Plutone. C'è proprio un passaggio straordinario, perché introduce il *nomotetes* come più alto, più elevato. Ecco perché ho evocato adesso il nome del dio, perché appunto stavo lavorando sulla teoria come processione, come mettersi in fila dietro al dio, l'obbedienza al dio, mettere al primo posto dio, che poi è l'*arché*; *arcò* vuol dire "essere io il primo, essere al primo posto", dunque io guido, io comando. È ben diverso dal «comando io» dell'analista al posto di comando nel lavoro dell'analisi e nell'applicazione, nella proposta di questa unica regola psicoanalitica.

È straordinario perché a proposito di questo nome, che da tutti viene tradotto come invisibile, propone invece un'altra genesi e chiede ad Ermogene:

«E come? Io ti esporrò quel che pare a me. Difatti, dimmi, per un vivente qualunque il legame più forte, perché rimanga dove che sia, qual è mai? La necessità o il desiderio?»

«Di gran lunga, Socrate, il desiderio»

«E credi tu che molti non sfuggirebbero a questo dio se egli non legasse quei che stanno colà con il più forte dei legami?»

«È chiaro»

e sta parlando di quelli che sono nell'oltretomba, senza più il corpo e senza più le passioni.

«Egli dunque li lega, pare, con qualche del desiderio, se li lega con il più saldo dei legami e non con la necessità»

«Infatti»

«E d'altronde i desideri sono molti?»

«Sicuro»

«E però li legherà con il maggiore dei desideri se vorrà legarli con il maggiore dei legami?»

«Sì»

«E può esserci maggior desiderio di quando uno, convivendo con un altro, creda di poter per opera di lui divenire migliore?»

«Per Zeus! Non può essercene uno maggiore, Socrate»

Ecco che compare immediatamente il desiderio di asservimento, dunque: con la storia di divenir migliore, il fare il bene. Ha scoperto il maggior legame: per Platone è il legame per cui tutti poi rimangono di là, anche se di là si sta male.

«Per questo, dunque, Ermogene, a noi piace di affermare che nessuno di quei di là voglia tornarsene qui. Nemmeno le sirene stesse

le massime ingannatrici vengono ingannate persino loro

le quali anzi vi si sentono adescate non meno di tutti gli altri, tanto sono belli parrebbero i discorsi che codesto dio sa dire e come si cava da questo discorso è un sofista perfetto e gran benefattore di quanti gli stanno dappresso, egli che così gran copia di beni dispensa anche a questi di qui, tanti ... sono quelli che gliene soverchiano di là e per cui ebbe il nome di *Pluton* e dall'altra parte non voler egli convivere con gli uomini mentre hanno i corpi, ma trovarsi con loro solo quando l'anima sia pura di tutti i vizi e le passioni che si accompagnano al corpo. Non pare a te che sia da filosofo e da chi è ben persuaso che così può ottenerli ... perché li ha legati con il desiderio della virtù, là dove quando erano tuttora soggetti alle agitazioni e alla follia del corpo, neppure Cronos, il padre, potrebbe trattenerli con quei legami che si dicono di lui»

ecco il disagio della civiltà.

«Forse non hai torto, Socrate»

«Sicché, Ermogene, quando di Haides non dovette venirgli dall'aides, dall'invisibile, vale più probabilmente da quel *eidenai*, dal sapere lui ogni cosa bella, il legislatore, il nomotetes — il positore della norma — lo avesse chiamato *Haides*.

Un terzo punto che mi aveva molto stimolato è il perché si usi solo questa pulsione, fonica. Volevo proporre un motivo, secondo me centrale. E cioè che in questa pulsione i posti di Soggetto e Altro non sono narcisizzabili: è una pulsione che non può essere ridotta a quello che banalmente viene considerato il narcisismo, cioè essere fissati a un'immagine.

Sapete la favola di Narciso, che in realtà è intitolata *La favola di Narciso ed Eco* e un terzo personaggio, Nomos. Mentre viene sempre ricordata come solo la favola di Narciso ed Eco.

Narciso è un bellissimo giovane ed è condannato però al fatto che tutti si innamorino di lui. Sembrerebbe quasi il fatto che tutti pensano, che ormai mi sento dire da anni: «Si sa, vengo in analisi, e dunque mi innamorerò di lei. Va da sé...»

### **GIACOMO B. CONTRI**

Lacan in questo caso rispondeva: «Cretino». Ma anziché usare la parola *cretino*, diceva «Quanto è intelligente!». Dopo un po' di tempo uno capiva che la traduzione era «cretino».

### **SANDRO ALEMANI**

Infatti, non vale neppure la pena di insultarlo. Conviene aggirare l'ostacolo in modo tale che uno faccia almeno quel po' di lavoro di tradurlo, perché se non vuole tradurlo dal pensiero al fonico, lo deve tradurre dal fonico al pensiero, e che se non lo traduce non vale neanche la pena di spendere il fonico per farglielo capire.

Ma questa sera volevo fare un multidimensionale, in onore di Ambrogio.

Narciso è così bello e tutto gli riesce facile e dunque non sta con nessuno, tranne che con questo terzo personaggio, un giovane fanciullo, che si innamora di lui, al quale regala una spada: in qualche modo ci sta, però poi finisce subito male, perché questo fanciullo si ucciderà sulla soglia della casa di Narciso con la spada avuta in regalo da Narciso. Mi ricordava l'autista di Proust che viene presentato come una donna nei due volumi della *Ricerca*, *La prigioniera* e *Albertin*, perché sapete che Proust regalò a questo autista, che tenne chiuso in casa per diversi anni, un aeroplano; poi l'autista fece i bauli, andò via con questo aeroplano e precipitò in mare.

### **GIACOMO B. CONTRI**

Secondo me l'aveva sabotato.

### **SANDRO ALEMANI**

Invece, il versante della storia di Eco è che questa fanciulla si innamora di lui, ma appunto non essendo corrisposta perché Narciso non ci sta, cerca di sorprenderlo in un boschetto.

Solo che lei a sua volta era stata condannata, siccome c'era Giove che se la faceva con molte ninfe e quando arrivava Giunone lei cominciava come tutte le fanciulle a parlare un po' a vanvera, e da questo Giove capiva che stava arrivando la moglie e allora riusciva sempre a far scappare le ninfe. Alla fine Giunone si arrabbia e condanna Eco a poter solo ripetere le ultime parole del soggetto che le si rivolge. Così quando Eco esce per

sorprendere Narciso, non può far altro che ripetere le ultime parole di Narciso; dunque può fare solo da eco rispetto al discorso dell'altro.

È così sofferente perché non riesce più a stabilire un rapporto: si consumerà tutto il corpo e rimarrà solo la voce.

Mi sembra che il Narcisismo, rispetto alla pulsione fonica, sia ancora tutto da scoprire. Finora si è dato molto peso alla pulsione scopica, in particolare nella favola di Narciso, Narciso finisce per rimanere fissato alla propria immagine. Dice la favola che Narciso finisce così perché aveva fin dall'inizio il problema della fedeltà dell'altro: essere fedele a quell'altro che è la propria immagine è la cosa più sicura. Fedeltà all'altro è anche teoria, è anche fedeltà patologica, è anche mettersi in fila, è quella teoria presa a prestito, è l'inganno dell'altro sostenuto da me, è assenza di giudizio, concluso fino a liberare il posto dell'altro da quell'altro ingannatore e sostituirlo con un altro.

Mi sembrava importante ricordare che nella favola non si sottolinea mai abbastanza che Narciso finisce così perché ha incontrato questi due. È chiaro che sono stati due incontri particolarmente sfortunati. Ha incontrato uno che ci metteva la propria voce solo come eco, dunque coincidenza di inconscio e posto dell'altro, dunque melanconia del sapere, è un altro che non sa; e ha incontrato uno, che pur normale, che forse mi tentava anche nell'amore ma a cui ho dato questo potere, la spada, ma solo perché si facesse fuori, cioè melanconia dell'amore, perché masochista è colui che rimane fedele fino alla fine a quell'altro patologico e non permette in analisi che venga sostituito da un altro, in quel posto dell'altro da quell'altro che potrebbe essere per la prima volta l'analista. E dunque dissociazione di sapere e amore, come si diceva nell'introduzione al Corso di quest'anno.

**GIACOMO B. CONTRI**

## **LA VOCAZIONE DI SAN MATTEO DI CARAVAGGIO: A PROPOSITO DELLA SPINTA, IL PRIMO ARTICOLO DELLA PULSIONE**

Ringrazio Sandro e prenderei ciò che lui ha detto come base per discorrere. Ho già una serie di note, ma non comincio subito, sennò occupo tutto il tempo. Ma ne dico solo una: la proposta iconografica della *Vocazione di Matteo* mi ricorda una conversazione di oggi con Raffaella Colombo a proposito della spinta, cioè del primo articolo della pulsione, quello che ha trovato esempio nell' *Allattandomi, mia madre, mi ha chiamato*, cioè vocazione. Il quesito di cui si discorreva era: ma altre spinte, altre chiamate, altre vocazioni, sono tutte identiche alla prima?

Mi hai fatto venire voglia di esaminare molto meglio di quanto abbia fatto fino a oggi la *Vocazione di Matteo* per vedere se ci sono i termini che a me premono o se è meno ricca di termini rispetto a quelli che noi adottiamo. Se la vocazione di questa raffigurazione pittorica è una vocazione, allora corrisponde al nostro  $\alpha$ , allora *sic et non*, sì perché in ogni caso è una spinta, una chiamata, come lo è la prima, la prima soddisfazione e che in ogni caso aggiunge un'idea nuova: non è una spinta, non è un eccitamento, non è una vocazione, non è una chiamata se non è produttiva di una soddisfazione. *Allattandomi mia madre* è una spinta perché soddisfacente. Oltretutto introduce per gli uni, conferma per altri, il pensiero, l'osservazione che non solo la chiamata, ma la soddisfazione in quanto tale è mobilitante, fa moto, ossia il fatto dell'appagamento non comporta al contrario alcuna tendenza a fermarsi, all'arresto del moto, allo stare lì, alla fissazione. È il linguaggio moraleggiante che parla dei soddisfatti come quelli che si sono fermati, della soddisfazione che sarebbe conservatrice. E solo la soddisfazione o la penuria sarebbe mobilitante. Non è vero: sono i poveri che stanno con il culo per terra. Anche qualsiasi rivoluzionario se ne è accorto: osservava che la condizione di miseria non era mobilitante.

C'è il *sic et non* perché in ogni nuova esperienza di spinta, *drung*, chiamata, non si tratta più di un Altro qualunque. Non solo, ma suscita persino un desiderio di ricerca ulteriore sul chi è lo spingente, il mobilitante, ossia a toglierlo ulteriormente dalla condizione di qualunquità, per esempio per il fatto che non ho mai visto la sua faccia, perché mettiamo che è uno che ho visto in televisione, o di cui ho letto un libro, ma è un autore australiano.

Tanti anni fa, occupandomi di editori e di linee di ricerca editoriali, mi accorgevo, specialmente di alcuni che ho anche conosciuto bene personalmente, che erano specialisti in pubblicazione necrofile, ossia



**Caravaggio - La vocazione di San Matteo - Cappella Contarelli, San Luigi dei Francesi, Roma**



**Caravaggio - La vocazione di San Matteo - particolare**

opere di autori rigorosamente morti; possibilmente falliti e morti in miseria. Se andate a vedere nei cataloghi delle case editrici ne troverete molte. In ogni caso possibilmente morti, ossia con la sufficiente qualunquità della morte.

Chi altri voglia dire ha tempo per farlo.

### **MARA MONETTI**

Ho una domanda per Sandro: vorrei che tu spiegassi un po' meglio quando dici che per l'analista vale non dire ciò che viene in mente, ma riuscire a fare memoria dell'inconscio.

### **SANDRO ALEMANI**

Vi leggo il passo freudiano; ci ho messo un po' io stesso a coglierlo questo secondo aspetto: si coglie la regola psicoanalitica fondamentale solo per il paziente — «Dica quello che le viene in mente» — e dall'altra parte sembrerebbe che tutto poi vada avanti così, fino alla fine, perché questa è la regola. Freud invece dice esplicitamente, in *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico*, a due riprese, all'inizio:

Come si vede la norma di prender nota di ogni cosa in modo uniforme è il corrispettivo necessario di quanto si pretende dall'analizzato, e cioè che racconti, senza sottoporre a critica

l'istanza della critica qui sarebbe fondamentale da sottolineare: Freud non dice "ditemi pensieri alti", tutto il rapporto fra dire e sublimazione. La pulsione ha già una sublimazione. La critica blocca il soggetto innanzitutto con la scusa dei contenuti bassi o alti, di cose importanti, oppure il paziente spesso dice «Ma adesso le ho detto tutto e non so più cosa dirle; mi vengono in mente solo stupidaggini» e Freud direbbe: «Beh, appunto. Dica queste stupidaggini».

Nulla — è il talento negativo come tecnica — a livello del contenuto del pensiero può fare obiezione al dire. In quella bellissima nota, Freud dice «Non ci possono essere riguardi per nessuno».

e selezione tutto ciò che gli passa per il capo. Se il medico si comporta in un modo diverso, annulla in gran parte il beneficio che risulta dall'osservanza della regola psicoanalitica fondamentale da parte del paziente.

La regola per il medico può essere espressa nel modo seguente: si tenga lontano dalla propria attenzione qualsiasi influsso della coscienza e ci si abbandoni completamente alla propria memoria inconscia.

Non credevo ai miei occhi. Quando l'avevo letto tanti anni fa, allora mi arrovellavo per capire cosa fosse. Si può proprio dire tranquillamente che è fare memoria dell'inconscio.

Oppure in termini puramente tecnici si stia ad ascoltare e non ci si preoccupi di tenere a mente alcunché.

Una pagina dopo dice:

È facile indovinare verso quale meta convergono le varie regole che ho esposto: tutte tendono a creare per il medico il corrispettivo della regola psicoanalitica fondamentale, enunciata per l'analizzato. Come l'analizzato deve comunicare tutto ciò che riesce a cogliere mediante l'autosservazione...

e fa un bellissimo passo sulla differenza fra riflettere e auto-osservare: Freud dice che nel riflettere il paziente ha la fronte corrugata, mentre colui che auto-osserva i pensieri che vengono in mente, come quando ci si mette sdraiati a occhi chiusi prima di addormentarsi, è tutto bello tranquillo e riposato.

...a prescindere da ogni obiezione logica ed affettiva che intendesse indurlo a operare una selezione; così il medico deve mettersi in condizione di utilizzare tutto ciò che gli viene comunicato ai fini dell'interpretazione e del riconoscimento del materiale inconscio celato, senza sostituire alla rinuncia di scelta da parte del malato una propria censura.



Espresso in una formula egli deve rivolgere il proprio inconscio come un organo ricevente verso l'inconscio del malato che trasmette; deve disporsi rispetto all'analizzato come il ricevitore del telefono rispetto al microfono trasmittente: come il ricevitore ritrasforma in onde sonore le oscillazioni elettriche della linea telefonica che erano state prodotte da onde sonore, così l'inconscio del medico è capace di ristabilire a partire dai derivati dell'inconscio che gli sono comunicati questo stesso inconscio che ha determinato le associazioni del malato.

Allora, potrei mettere lì una serie di cose sulla memoria dell'inconscio. Per esempio, in un altro passo freudiano che mi ha molto colpito, in *Metapsicologia*, dice che il problema è ricordare ciò che non è mai stato dimenticato. Vuol dire che non è più solo la questione, come pensavo in un primo tempo, che bisogna ricordare l'evento traumatico e una volta ricordato il sintomo si scioglie, ma bisogna ricordare ciò che il soggetto non ha potuto dimenticare: nonostante avesse voluto lavorare contro l'inconscio, non è riuscito a dimenticare, non può.

### GIACOMO B. CONTRI

È un'osservazione buona. Rammento tutte le volte che ho dovuto combattere qui perché usiate la parola *inconscio* il meno possibile, proprio se ci siete tirati per i capelli. La frase *Allattandomi mia madre...* è la memoria inconscia. È questa la memoria: la memoria che allattandomi mia madre sono stato chiamato a operare così.

Anzi, è bene fermarsi alla parola memoria: l'aggiunta di *inconscio* è soltanto a dire che la coscienza non ha alcun potere, perché è venuto prima l' *Allattandomi* e la costituzione di questa legge. La coscienza è priva di potere nel costituire questa legge o nel cambiarla: può soltanto chinare la testa, ossia essere una coscienza non troppo infelice, o felice, o può soltanto non chinare la testa e diventare perversa. Per questo bisogna opporsi ogni volta che si dice "la coscienza", perché coscienza è o l'una o l'altra strada, subito, in partenza.

Forse ciò che aggiungo è un chiarimento in più. Se qualcuno fosse più rapido di quanto accade nelle nostre conversazioni, in questo caso nel farmi un'obiezione, mi farebbe l'obiezione che mi sarei fatto io: ma come, se il cosiddetto *inconscio*, ossia questa memoria, è *Allattandomi mia madre...* ma non avevamo detto che *Allattandomi mia madre...* è la pulsione? Risposta: sì. La memoria è la memoria della pulsione, ossia della legge di moto. Allora che distinzione c'è tra la memoria della legge di moto, ossia la pulsione, e questa parola *inconscio* che ci ha visti un po' felici e un po' infelici, sempre nei pasticci da parecchi decenni.

Risposta — ma abbiamo già risposto — che la parola *inconscio* usata come sostantivo, proprio a volerla pigliare, si distingue dall' *Allattandomi mia madre...*, ossia dalla pulsione, solo in una cosa: esso è la legge, anticamente chiamata pulsione, in stato di crisi, in stato di difficoltà. Non va via nulla, a eccezione dell'essere in stato di difficoltà. Ci si è messo di traverso qualche cosa, ci si è messo di traverso il dispositivo della perversione. Donde il permanente conflitto fra la memoria e un nuovo dispositivo che è entrato, una teoria. La rappresentazione può essere quella di due assi, uno dei quali veramente mette in difficoltà l'altro, nel senso del bastone fra le ruote o dell'intralcio sulla via.

Ecco reso più visibile il vantaggio del mollare il lessico pulsione-inconscio, perché ci porta sempre all'idea che si tratti di due cose diverse. Parlare di una certa legge giuridica ha tolto di mezzo un equivoco lessicale che dura da sempre.

In questo senso, il dire tutto quello che viene in mente e il far venir fuori, il famoso emergere di peraltro il mai dimenticato è la medesima cosa.

Mi andava di dire una cosa a proposito di un cenno che tu hai fatto: finita un'analisi, allora dopo questa regola non serve più.

### SANDRO ALEMANI

Posso sempre riportare il testo freudiano. E così vi leggo quella bella nota che piace a me. Da *Nuovi consigli della tecnica*, in *Inizio del trattamento*. Freud dice la regola psicoanalitica fondamentale, la ripropone, e mette questa nota:

Ci sarebbero molte cose da dire sulle nostre esperienze con la regola psicoanalitica fondamentale. Di tanto in tanto ci imbattiamo in persone che si comportano come se questa regola se la fossero data da sé. Altre peccano contro di essa fin dall'inizio.

E addirittura parla di *peccato*.

È indispensabile e addirittura vantaggioso che la regola sia comunicata negli stadi iniziali del trattamento.

Freud dice «Proprio all'inizio». Addirittura, questo è un po' di tempo che lo applico e mi diverto un mondo, perché mi sono fatto l'idea di come Freud faceva a dirglielo: all'inizio diceva «Cosa le devo dire?», «Ma inizi da dove vuole...» e lasciava al paziente il tempo di parlare e poi diceva: «Ah, no, no. Ancora un momento. Le devo dire prima un'altra cosa». Questo lo faceva perché diceva che è indispensabile e addirittura vantaggioso mettere un ossequio alla regola.

In seguito, sotto il dominio delle resistenze, si cessa di seguirla e prima o poi per ciascuno viene il momento di superarla.

*Si cessa di seguirla* è proprio il transfert intatto, dice Freud subito dopo:

Ora fintanto che le comunicazioni delle idee improvvise del paziente si susseguono senza interruzione, si lasci intatto il tema della traslazione; per questa procedura più delicata di qualsiasi altra si aspetti che la traslazione si sia fatta resistenza.

Ecco il primo tempo, quello che io indicavo un primo tempo; nel mio lavoro ho individuato tre tempi di questa regola psicoanalitica fondamentale.

C'è un primo tempo, a transfert intatto, in cui la regola funziona, e Freud dice “bisogna lasciare il transfert intatto” e qui fine del primo tempo. Finché dura è così.

Il secondo tempo inizia solo quando il transfert si fa resistenza e l'ho ritrovato proprio in modo straordinario in *Il Lavoro Psicoanalitico*: si tratta di intervenire solo quando il paziente comincia a indicare la possibilità di imboccare una via contro il lavoro dell'inconscio, un lavoro contro l'inconscio. È solo in questo caso che io posso intervenire, non per una interpretazione, ma per segnalare che non ci sto, che così non va. Come prima dicevo “va bene”, qui segnalo “così non va, su questa strada non ti seguo”. Non è più «Và»: a questo bivio io ripropongo un altro tipo di lavoro. Era il contro-lavoro, il lavorare contro, il contraddire, che non è il contrario di non dire tutto ciò che viene in mente, ma è qualcosa di più complesso. E per questo introducevo il narcisismo nella pulsione fonica come qualcosa di diverso nella specularizzazione.

Poi Freud dice che c'è un momento in cui la regola la si abbandona: prima o poi, per ciascuno, verrà il momento di superarla.

## GIACOMO B. CONTRI

Io ti arresto qui, perché invece il lavoro che noi abbiamo fatto comporta una rettifica rispetto a questa sequenza, rettifica che peraltro è già in Freud, ma in questo caso ha avuto la debolezza di dire che c'è un momento in cui il transfert diventa una resistenza. Il transfert non diventa mai una resistenza perché è il transfert. Non bisogna ammettere questa caduta di tono della frase di Freud.

Il nostro pensiero comporta la rettifica di questo pensiero. Non accade che il transfert, ossia il seguire la regola fondamentale, possa diventare un momento di resistenza.

Conosco, ormai da due decenni almeno, tutta la filologia di questa caduta di tono di questa frase di Freud, ed è inutile farla, ma è fattibile tutta la filologia di questa caduta, di questa ammissione. Non è la prima volta che Freud ha una caduta: una volta si è lasciato andare a dire che un giorno forse la chimica ci avrebbe spiegato tutte le cose che andiamo dicendo. Poverino! Anche lui quella sera era depresso. Capita, no? Forse è un po' banale dire «quella sera», ma diciamo che anche Freud aveva le sue tentazioni, e le più gravi delle tentazioni sono quelle contro se stessi.

Quanto al terzo momento, quando viene un giorno in cui opportunamente peraltro non ci si reca più su quel divano occidentale-orientale come diceva Goethe — e a mio parere Freud ha copiato da Goethe senza dirlo: c'è un'opera importante di Goethe intitolata *Il divano occidentale-orientale* e Freud è un grande lettore di Goethe e se penso a come è fatto il divano di Freud, orientaloide, è quasi una nota a piè di pagina: «Ho copiato da Goethe». Credo che resterà indimostrabile, salvo che un giorno dai cassetti, nelle pieghe dell'ex biblioteca di Freud magari si troverà un bigliettino in cui confessa *in articulo mortis*... Ma anche non lo facesse, è un po' troppo vicina, c'è un'eccessiva prossimità, intanto il divano in quanto divano; secondo, la forma e i suoi tappeti, i suoi cuscini orientali... ci mancano le odalische nel divano di Freud. È il suggerimento datogli dal titolo di Goethe, in un Freud che come sappiamo era sempre lì a citare Goethe — è vero allora che un bel giorno, questo tipo di pratica, (augurandosi che comunque nella vita uno continui ad avere dei divani, e sempre più belli nella sua vita quanto più ricco diventa), ma soprattutto, stante che, al di là dell'orribile parola *transfert* il concetto di questo è il concetto di almeno una relazione amorosa riuscita, se il termine è conclusivo, il pensiero di natura ha copiato dalla regola psicoanalitica, l'ha semplicemente trascritta, allora cosa facciamo? La fine dell'analisi è la fine del pensiero di natura e del talento negativo, che giustamente, come dicevi, coincide con la tecnica?

Io invece dico che l'analisi è fatta per impararlo il transfert, dato che prima un pochetto ce n'era, ma per così dire malridotto, semi-distretto come il complesso edipico. Era andata male prima con il transfert: l'analisi è fatta per riattivarlo, riattivarlo nella facoltà, nella facoltà del rapporto.

#### **SANDRO ALEMANI**

Ma se posso leggere la nota, qui Freud è chiarissimo.

#### **GIACOMO B. CONTRI**

Adesso finisco e poi ci confrontiamo con come conclude Freud.

Io dico che il terzo tempo, allorché quel singolo divano lì non sarà più usato, con ogni persona, certamente con ogni persona che mi stia a cuore, certamente più ancora con la mia amante, passerò la vita applicando la regola fondamentale. Addirittura, l'esperienza del divano, dell'analisi, come applicazione — vedete l'importanza del far risultare la psicoanalisi come un'applicazione del pensiero di natura — la chiamerei fare i corsi di recupero in materia di pensiero di natura o di amore o di facoltà legislativa. Dato che dopo tutto sono alcune sedute settimanali, è come fare le serali. Bisogna dire così le cose, altrimenti non tornano: sono corsi di recupero dall'essere handicappati. Eravamo in ritardo, se ho 29 anni, di 27 o 26 anni o di 25 anni sull'amore, sul transfert o sulla regola fondamentale. Avevo un handicap di 28, di 27 o di 23 o di 19 anni. È una cura dell'handicap.

#### **MARIA DELIA CONTRI**

Una cura dell'afasia.

#### **GIACOMO B. CONTRI**

Dica tutto secondo il principio di non obiezione o secondo il talento negativo è uscire dalla propria, comunque estesissima in tutti, afasia, che è una afasia sempre non semplice perché è sempre disfasia.

Perciò si è lì per impararla la norma fondamentale, per reimpararla, dato che c'è stato un inizio, non fosse che per i sei mesi dell' *Allattandomi*. È tutto lì, veramente tutto lì. Sarebbe carino che un giorno uno dicesse la trivialità del tipo, anziché «ti amo», «ti transfero». Se fosse un comico da teatraccio popolare potrebbe farlo: avrebbe la correttezza tipica del

*latinorum*; questo è un caso di *latinorum*. È un *latinorum* ben usato, se uno sa usare il *latinorum*, altrimenti è soltanto una bestia in latino; deve essere un latinista eccellente per fare bene il *latinorum*. Comunque la *Inter nos sacerdos no se ghe badatur*. È la stessa cosa del «*Io ti transfero*». È il gesto un po' meridionale, come a dire «Fra noi...».

Io tremo a sentire il resto della nota, però sentiamola. Adesso ci confrontiamo anche in un lavoro di esegesi.

#### **SANDRO ALEMANI**

No, ma non faccio appello alla nota solo; faccio appello a *Il Lavoro Psicoanalitico* dove ho trovato una possibilità di definire la resistenza con i termini invece di difesa. Intanto *Il Lavoro Psicoanalitico* dice di non confondere resistenza e difesa, perché un soggetto, se si difende opportunamente, ha pienamente ragione.

#### **GIACOMO B. CONTRI**

Un soggetto che si difende, difende il transfert.

#### **SANDRO ALEMANI**

Allora, io proponevo — e questa nota ci aiuta a capirlo — la definizione di resistenza come difesa dell'Altro, invece che di se stessi. E qui lo dice proprio in modo esplicito, perché dice che questo intoppo in particolare subentra quando di tratta di parlare di una terza persona, cioè dell'Altro.

La nostra stessa autoanalisi deve rammentarci come sorge irresistibile la tentazione di cedere a quei pretesti critici per tenere lontane determinate idee improvvisate. Ci si può rendere conto invariabilmente della scarsa efficacia del patto che abbiamo concluso con il paziente, stabilendo la regola psicoanalitica fondamentale, quando per la prima volta gli viene in mente qualcosa di intimo che riguarda una terza persona

Ecco l'Altro, patogeno.

#### **GIACOMO B. CONTRI**

Sono d'accordo: è solo se l'altro è patogeno, che non vogliamo parlarne. Se l'altro è sano anzi il desiderio è di parlarne a tutti.

#### **SANDRO ALEMANI**

È l'amore.

#### **GIACOMO B. CONTRI**

Giusto. Non ci sono amori segreti. Al massimo non si danno le perle ai porci.

#### **SANDRO ALEMANI**

È la stessa cosa che Freud dice, se parlarne o no di questo inizio del trattamento e pongono diverse questioni: «Io ne devo parlare... Non sono in analisi, ma ne posso parlare anche con un altro...». Freud dice: «attenzione, io non la consiglio...».

Oppure dice: succede sempre che ci sia un forellino piccolo da cui fuoriesce tutto il meglio del lavoro psicoanalitico, cioè il paziente tra una seduta e l'altra parla con un suo caro amico, invece che parlarne in analisi, per cui poi in analisi il lavoro non va avanti. Allora Freud gli proibisce di parlarne, non ne deve assolutamente parlare. Allora quello si prepara prima alla seduta.

Pur sapendo che dovrebbe dire tutto, il paziente fa della discrezione verso gli altri un nuovo impedimento alla comunicazione: «Devo dire proprio tutto? Credevo che questo valesse soltanto per le cose che mi riguardano personalmente».

### **GIACOMO B. CONTRI**

È la differenza che ho sempre detto fra la confessione e l'analisi.

### **SANDRO ALEMANI**

Naturalmente è impossibile effettuare un trattamento che escluda dalla comunicazione i rapporti del paziente con gli altri e quel che egli pensa di questi rapporti.  
Un uomo perbene sarà disposto a dimenticare ciò che di questi segreti ...

Ecco il tema del segreto *versus* la regola psicoanalitica fondamentale. Non è il non dire, ma innanzitutto il segreto. Dovremmo rileggere *Antigone*. Il tema dell'*Antigone* kierkegaardiana è tutta sul segreto, che poi alla fine della fiera è che pensa lei Edipo come gli pare a lei, cioè come criminale, ma non ha mani né chiesto a Edipo, né avuto un minimo elemento per pensarla così: l'ha deciso lei. E questo è il segno del suo amore per Edipo, cioè il pensarla come un criminale.

### **GIACOMO B. CONTRI**

Senza dirlo a nessuno.

### **SANDRO ALEMANI**

Sì. Ed è perché lo ama, sennò lo sputtanerebbe, se parlasse a un analista di questo altro. L'analista capirebbe che è quello che pensi tu, questo altro. Ecco l'odio logico: il modo di far fuori l'altro senza parlarne. Bella scusa: per tenerne il segreto, per rispettarne la sua memoria!

... che riguardano persone estranee non gli sembra significativo. Nemmeno alla comunicazione di nomi si può rinunciare, altrimenti i racconti del paziente assumono qualcosa di umbratile, come le scene de *La figlia naturale* di Goethe, qualcosa che non riesce a fissarsi nella memoria del medico. Inoltre, i nomi tenuti in serbo impediscono l'affiorare di molte e importanti concatenazioni. Si può forse consentire che siano tenuti riservati alcuni nomi fin quando l'analizzato non ha acquistato maggiore confidenza con il medico e con il procedimento analitico. È notevole osservare come l'intero compito diventi insolubile, non appena si sia concessa la riserva per un unico punto.

Ecco la coincidenza biunivoca di tecnica e topica.

Ma si pensi soltanto a cosa accadrebbe da noi se fosse concesso un diritto d'asilo per esempio in un'unica piazza della città. Si pensi a quanto tempo ci vorrebbe perché in quella piazza si riunissero tutte le canaglie della città.

Una volta ho avuto in cura un alto funzionario che in grazie del suo giuramento di servizio era tenuto a non comunicare un certo numero di cose, perché erano segreti di stato. Ebbene, il trattamento fallì proprio a causa di questa limitazione.

E qui c'è la frase conclusiva, per me centrale:

Il trattamento psicoanalitico deve porsi al di là di ogni riguardo, dal momento che nevrosi e resistenze non hanno riguardi per nulla e per nessuno.

### GIACOMO B. CONTRI

Questa aggiunta è assolutamente capitale: l'analisi, per il fatto di andare avanti con la massima sincerità, ha riguardo per tutti, anche se si dice tutto di tutti, perché a non avere riguardo è la patologia.

Hai fatto benissimo a leggerla fino in fondo.

Mi permetto di fare un'aggiunta: la patologia opera per mezzo degli identici, non ama mai la differenza. In questo la cosa è mostrabile un po' da un cenno già fatto: il perverso usa e stra-usa la parola *coscienza* assai più di quanto la usi un onesto individuo passabilmente nevrotico. Il nevrotico non è sempre lì a riempirsi la bocca di coscienza. Sono stati gli anni '70 che usavano la parola *coscienza* una su tre, esattamente come la parola *cazzo* nelle manifestazioni.

Ma qui è ancora più chiaro riguardo alla morale: si usa la parola *morale* — poi ci sono quelli che fanno i sofisticati parlando di etica — ma ancora più chiaramente la parola *sincerità*: bisogna dire sinceramente tutto. Le due opposte morali si vedono benissimo nei due opposti trattamenti della medesima parola *sincerità*. L'analisi non è affatto la tecnica della sincerità.

Se noi, a partire dalle nostre patologie, avessimo come tecnica di rapporto fra noi la sincerità, passeremmo il tempo a insultarci dalla mattina alla sera, con maggiore o minore intenzione, a seconda della prevalenza di nevrosi o perversione. Oppure dall'auto-inibirsi dal farlo, ma non è poi una grande differenza, come quella persona che diceva «Se il mio fidanzato sapesse che cosa dico di lui qui, chissà come finirebbe». È giusto un modo per capire che in quella relazione non c'è alcuna relazione. L'analisi non è la consegna della sincerità.

Inversamente, è la consegna «Dica tutto quello che le viene in mente», ossia l'obbedienza a questa norma, con l'aggiunta, come in una nota a piè di pagina, «guardi che se c'è una sincerità onesta, è soltanto questa». Quindi chiarisce il senso della sincerità, la tecnica fondamentale; non è la tecnica della sincerità. Come se noi potessimo cercare in una enciclopedia o in un vocabolario di dottrine morali la definizione di sincerità e poi ritenessimo che la tecnica analitica ne è l'applicazione, più laica o più religiosa, ma è l'applicazione di una definizione generale di sincerità. Esattamente l'opposto: c'è una norma la quale servirà a dire che cosa è sincerità di una specie o cosa è la sincerità di specie opposta. Vediamo che questo risultato è ottenuto per una infinità di cose. L'analisi non dice che bisogna amare. Ma c'è questa roba definita con la parolaccia *transfert* che dice che amore è quello lì; il resto è qualcosa che va da una parte opposta, anche se lo chiamate con la medesima parola.

La sincerità messa in testa come principio morale che condurrà le mie azioni verbali, è un caso flagrante di distinzione fra morale e diritto. Nella sincerità che si delucida come effetto finale della tecnica analitica, abbiamo che la morale e il diritto coincidono. Un esempio di coincidenza perfetta di morale e diritto e di rifiuto, come errato, di ogni caso nella nostra mente o nelle nostre occasioni di vita si in cui dia il caso di separare la condotta morale dalla condotta giuridica.

Il moralismo non è quello dei nostri vecchi parroci — magari anche — o delle persone che predicano contro qualche cosa appena possibile, anche se non sono senza peccato, ma il moralismo è la distinzione fra morale e diritto.

Nell'esempio *sincerità* è del tutto palese.

Ogni qualvolta c'è la distinzione morale-diritto è il moralismo, e Lacan ha avuto buon gioco a far osservare questo su *Sade con Kant*, accomunati nell'articolo di Lacan così intitolato dalla perversione.

Grazie, Sandro.

Domattina avremo una bella mattina ad opera di due protagonisti che udremo e vedremo domani mattina.

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*